

Geopolitica delle aree verdi israeliane

NICOLA FATONE*

Abstract

Today, the State of Israel is the only country that can claim a greater number of trees on its soil than it did a hundred years ago. The expansion of green areas in a region such as the Middle East, which is exposed to the effects of desertification, is not a virtuous anomaly due to a natural singularity but the effect of meticulously planned human action. This study explores the geopolitical significance of the territory through an analysis of the Israeli forestry phenomenon, placing itself within the broader epistemological debate on the relationship between nature and society. In general terms, the research problem is to investigate the power dynamics underlying Israeli reforestation practices. In particular, an attempt has been made to reconstruct the dynamics through which this phenomenon has played a role in the Israeli-Palestinian question.

Keywords:

Afforestation, Israeli-Palestinian conflict, geopolitics, zionism, territoriality

Introduzione

L'attività delle riforestazioni nella regione palestinese è una pratica inaugurata fin dall'insediamento dell'*Yishuv*¹ sionista e condotta ancora oggi per scopi differenziati. Dal 1900 ad oggi sono stati piantati oltre 240 milioni di alberi per una complessiva estensione forestale di oltre 100.000 ettari pari a circa l'8% del territorio statale, prevalentemente nell'area suburbana di Gerusalemme, in Galilea e al confine del Negev². La massima di Ben Gurion sulla fioritura del deserto, a ben vedere, era più vicina a una volontà programmatica che a un auspicio retorico o un'allegoria biblica. Benché non siano mancate nel tempo variazioni botaniche come la piantumazione di eucalipti a scopo di bonifica, varietà di acacie (*saligna*, *victoriae*), tamerici o alberi da frutto, le foreste artificiali sono composte prevalentemente da conifere, in particolare

* Dottorato di Studi Politici, Sapienza – Università degli Studi di Roma

1 In ebraico, "insediamento", per indicare generalmente la comunità ebraica e i pionieri sionisti nella regione della Palestina storica prima della fondazione dello Stato di Israele nel 1948.

2 A. Tal, *All the trees of the forest: Israel's woodlands from the bible to the present*, Yale University Press, New Haven & London 2013.

il pino di Aleppo e quello turco (*pinus halepensis*, *pinus brutia*), specie adattabili e resilienti benché non esattamente autoctone della regione. Oltre a promuovere il turismo, attività sociali e ricreative, le foreste, i parchi nazionali e le riserve naturali contribuiscono a mantenere le qualità ambientali e climatiche del territorio³. Israele, membro della Convenzione delle Nazioni Unite contro la desertificazione (UNCCD), è ubicato in una delle regioni più aride del pianeta. Le relazioni alla COP per la Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sul Cambiamento Climatico⁴ presentano le attività forestali come indicatore generale della qualità ambientale per prevenire i processi di aridità ed erosione del suolo, la conservazione e l'incremento dei bacini idrici e il supporto al settore agricolo. Nella logica sulla securitizzazione delle relazioni internazionali è possibile affermare che nel severo contesto climatico mediorientale le foreste artificiali israeliane costituiscono un importante dispositivo di sicurezza ambientale⁵. Per definire le questioni di sicurezza bisogna stabilire a beneficio di chi deve essere garantita (oggetto di riferimento), in quale ambito si ravvisano minacce critiche (dimensione sostanziale), in quale area o contesto geografico (dimensione spaziale/adozione di una scala congrua) e attraverso quale apparato discorsivo e concettuale viene presentata la problematica⁶. Ci discosteremo dall'interpretazione che colloca il fenomeno forestale israeliano nel dibattito ambientale per discutere il tema nel confronto tra una visione politica realista e una concezione costruttivista del pensiero critico.

La *Society for Protection of Nature in Israel* (SPNI) ha sollevato dubbi sui benefici concreti dei programmi forestali nelle zone aride sostenendo piuttosto l'esigenza di tutelare gli ambienti *effettivamente* naturali⁷. Le osservazioni polemiche imputano al Fondo Nazionale Ebraico (Keren Kayemeth LeIsrael-Jewish National Fund, da qui KKL-JNF), principale ente competente nell'ambito forestale israeliano, di aver modificato la tipica macchia mediterranea con elementi esotici o invasivi, incapaci di rinnovare spontaneamente lo sviluppo dei cicli vitali a causa della severità ambientale della regione. Diversamente, i sostenitori del KKL-JNF riconoscono a questo ente il merito di aver realizzato uno sviluppo rurale dove invece si reputava impossibile grazie all'implementazione di politiche ecologiche⁸. La diversificazione e la sosteni-

3 M. Kaplan, National Outline Plan for Forest and Afforestation (NOP 22), Policy Document, KKL-JNF, Jerusalem 2011; Y. Osem et al., *Forest Management Policy of Israel. Guidelines for planning and management*, Keren Kayemeth LeIsrael-Jewish National Fund 2024.

4 Israel National Communication on Climate Change submitted to the United Nations Framework Convention on Climate Change (2000; 2010; 2018).

5 O. Waever, *Securitization and Desecuritization*, in «On Security», R.D. Lipschutz (ed.), Columbia University Press, New York 1995, pp. 46-87.

6 C. Daase, *Sicherheitskultur als interdisziplinäres Forschungsprogramm*, in C. Daase, P. Offermann, V. Rauer (a cura di), *Sicherheitskultur. Soziale und politische Praktiken der Gefahrenabwehr*, Goethe-Universität, Frankfurt 2012, pp. 23-44.

7 Fondata nel 1953, è tra le più importanti organizzazioni ambientaliste no-profit in Israele. G. Rotem, A. Bouskila, *Ecological effect of afforestation in the Northern Negev*, SPNI 2013; A. Rothschild, *The need to stop Afforestation in Sensitive Natural Sensitive Ecosystems in Israel and Conserve Israel's Natural Landscapes*, SPNI 2019.

8 A. Tal, *Israel's new bible of forestry and the pursuit of sustainable drylands afforestation*, in «Geography Research Forum», 32, 2012, pp. 81-95; A. Tal, M. Billig, *The impact of visits of dryland forests on environmental outlook: results from a national survey*, MDPI «Forests», 11(8), 872, 2020.

bilità delle specie botaniche, tuttavia, esulano dalla funzione politica del fenomeno forestale israeliano e non smentiscono l'oggettiva capacità tecnica di aumentare la vegetazione in una regione arida che, in altri termini, costituisce un potenziale strumento di deterrenza climatica. Attraverso quello che Bobbio ha definito processo di specificazione⁹, l'ambiente è diventato un soggetto normativo dei diritti di terza generazione. È il *narrative turn* che declina il territorio in una dimensione di 'governance ambientale'¹⁰, quindi oggetto di specifiche pratiche di potere¹¹. Gli effetti critici del cambiamento climatico non hanno tuttavia un'intensità omogenea, né sono distribuiti in maniera uniforme o prevedibile. L'impatto è variabile non solo per la geografia fisica dei luoghi ma anche rispetto al contesto socio-economico in cui si manifestano. Inevitabilmente, differenti disponibilità tecnologiche permettono, o meno, di monitorare e arginare le eventuali conseguenze. I benefici delle foreste artificiali per la sicurezza ambientale, presunti o reali, sono comunque rivolti alla sola cittadinanza dello Stato israeliano. Si pensi alle risorse e alle competenze tecniche rispetto ai mezzi disponibili in Cisgiordania o nella Striscia di Gaza. In un simile scenario, la dimensione universale della crisi ambientale non sembra esente dalla complessità delle azioni del potere che, in particolare nelle dinamiche territoriali della questione israelo-palestinese, sembrano convergere nella riflessione sul «politico». Da questo punto di vista, le aree verdi israeliane sono un caso-studio interessante per approfondire le caratteristiche informali di un potere situato, tutt'altro che casuali e piuttosto riconducibili a volontà politiche fattuali. L'analisi dello sviluppo forestale dimostra come questa attività abbia avuto più a che vedere con una questione ideologica che non a beneficio di istanze ambientali o ecologiche, divenute centrali nel discorso pubblico solo a partire dagli anni '70¹². Piuttosto, gli alberi hanno rappresentato l'avvento dell'avanguardia sionista e costituiscono una sorta di sistema linfatico di questo spazio politico. Le pratiche di riforestazione hanno origine durante la fase di insediamento dell'*Yishuv* sionista (in particolare, a partire dalla seconda *aliyah* del 1904-14), contribuendo dopo il '48 alla stabilizzazione del territorio nazionale israeliano e, attraverso forme inedite di appropriazione del suolo, consolidando un ordinamento territoriale *de facto* nei territori occupati in Cisgiordania in seguito al '67. Lo studio delle riforestazioni è infatti funzionale alla comprensione delle relazioni di potere nella regione, non a caso il pino di Aleppo, simbolo delle foreste israeliane, ha una corrispondente icona palestinese nell'albero di olivo. Lo studio, tuttavia, riguarda principalmente fatti e dinamiche della realtà israeliana. Questo approccio non considera irrilevanti o poco significativi i fenomeni e le proprietà geopolitiche dello spazio palestinese, piuttosto si ritiene che un'indagine sulla natura del potere in un contesto di conflitto endemico sia maggiormente esplicativa quando rivolta all'attore egemone, che ha una capacità effettiva di influire sui processi territoriali. Evidentemente, nei rapporti di forza odierni la sopravvivenza della comunità palestinese

9 N. Bobbio, *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino 1990.

10 A. Turco, *Configurazioni della territorialità*, FrancoAngeli, Milano 2010.

11 C. Certomà, *Postenvironmentalism. A material semiotic perspective of living spaces*, Palgrave Macmillan, London 2016.

12 S. Amir, O. Rechtman, *The development of forest policy in Israel in the 20th century: implications for the future*, in «Forest policy and economics», 8, 2006, pp. 35-51.

dipende dalle decisioni politiche dello Stato israeliano. Il modo in cui gli alberi sono stati piantati, la distribuzione dei progetti forestali e la densità di occupazione del suolo sono fattori in grado di spiegare il rapporto politico tra israeliani e palestinesi e, in particolare, l'evoluzione del pensiero sionista.

1. *Lo Stato di Israele e la territorialità dello spazio politico sionista*

Il tema si inserisce nel dibattito che accosta l'epistemologia spaziale agli studi politici attraverso la sensibilità euristica del c.d. *spatial turn*, basato sul «ribaltamento paradigmatico dallo spazio puramente euclideo allo spazio topologico» in cui la concezione topografica ha «un'ascendenza newtoniana» (spazio assoluto e uniforme) e la topologia «un'ascendenza leibniziana» (spazio non-sostanziale, ma relazionale e differenziale)¹³. Il concetto di spazio politico sfugge a una definizione formale *tout court* ma si avvale delle intuizioni più feconde suscettibili di sviluppi epistemici¹⁴.

Nel pensiero moderno il confine è la principale *agency* territoriale di uno spazio politico, la demarcazione tra un 'dentro' e un 'fuori' che stabilisce le condotte accettate, tollerate o respinte e concentra fisicamente le azioni del potere differenziando gli effetti politici tra la comunità abitante e l'«altro». L'organizzazione del potere dello Stato-nazione ha una espressa pertinenza territoriale, attraverso la distribuzione capillare delle amministrazioni istituzionali entro i propri confini, con la funzione di circoscrivere il patto tra la comunità politica e il Leviatano, basato su un principio giuridico. Il territorio è un elemento quantitativo, funzionale alla sovranità dell'ordinamento per l'esercizio del potere pubblico e condizione di riconoscimento fra soggetti legittimi. Il concetto di territorialità¹⁵ consente qualcosa in più alla stratificazione culturale che si addensa nei luoghi definendone l'immagine e l'identità o meglio le configurazioni topiche. La relazione fra lo spazio naturale e la comunità abitante infatti non è neutra, ogni azione o dinamica territoriale è distribuita nell'intelaiatura di oggetti e relazioni preesistenti in un processo di costante trasformazione che ha una natura politica. Il territorio è l'esito empirico dei processi decisionali e la struttura materiale in cui si dispiegano i fenomeni del potere, vale a dire una sua immagine non casuale, non necessariamente esplicita oppure, altrimenti, evidente come nella questione israelo-palestinese. In altri termini, con riferimento al pensiero

13 G. Marramao, *Spatial Turn: spazio vissuto e segno dei tempi*, in «Quadranti-Rivista Internazionale di Filosofia Contemporanea», 1, 2013, pp. 31-37.

14 Per una teoria critica dello spazio cfr. H. Lefebvre, *La produzione dello spazio*, PGreco, Milano 2018. La concezione dello spazio come campo di tensione tra potere e sapere in M. Foucault, *Eterotopie*, in *Archivio Foucault* 3. 1978-1985. *Estetica dell'esistenza, etica, politica*, Feltrinelli, Milano 1998; M. Castells, *La città delle reti*, Marsilio, Padova 2004; P. Khanna, *Connectography. Le mappe del futuro ordine mondiale*, Fazi, Roma 2016.

15 L'intuizione di uno spazio intrinsecamente politico si ravvisa nella territorialità come «un fenomeno comportamentale associato all'organizzazione di uno spazio in sfere di influenza o territori chiaramente demarcati, distinti e considerati almeno parzialmente esclusivi dai loro occupanti», cfr. E. Soja, *The political organization of space*, Association of American Geographers, Washington D.C. 1971.

geografico, e in particolare al sistema teorico di Angelo Turco¹⁶, lo spazio naturale acquista determinate qualità attraverso gli atti della territorializzazione. In particolare, la produzione di segni culturali che veicolano il controllo simbolico degli oggetti territoriali (denominazione); la realizzazione delle strutture pratiche, architettoniche e infrastrutturali, è l'opera di controllo materiale dell'*homo faber* che adegua la morfologia e le caratteristiche fisiche del suolo alle esigenze della collettività (reificazione); infine, il controllo organizzativo dello spazio attraverso una distribuzione funzionale delle risorse e degli oggetti per lo svolgimento della vita associata (strutturazione).

La relazione tra lo Stato ebraico e il territorio sovrano, a dispetto della narrazione di un *vacuum domicilium* all'origine dell'autodeterminazione sionista («una terra senza popolo per un popolo senza terra») e la rivendicazione di uno Stato-nazione fondato sul legame ancestrale fra la Terra promessa e il Popolo eletto, è affine alle dinamiche coloniali europee. Lo Stato di Israele presenta la propria esperienza politica come una virtuosa eccezione nella regione mediorientale, storicamente animata da regimi autoritari, dove il modello liberale ha avuto successi alterni, quando non esigui¹⁷. Formalmente, le caratteristiche democratiche quali elezioni libere e ricorrenti, media autonomi e pluralismo politico sono evidenti pur con alcune 'imperfezioni' come l'assenza di una costituzione scritta, un rapporto peculiare fra la tradizione culturale ebraica e gli apparati istituzionali, la subordinazione dei cittadini arabi nella società civile israeliana e il mantenimento dello stato dei territori occupati¹⁸. All'opposto, critici e studiosi di area avvicinano il modello israeliano a quello di *Herrenvolk*, o «etnocrazia», per cui l'equilibrio del sistema politico e sociale consiste nella conservazione della supremazia del gruppo egemone (ebraico) su quello subalterno (arabo-palestinese)¹⁹. Dieckhoff²⁰ si distanzia da entrambe le posizioni, nel primo caso perché le imperfezioni sono in realtà deformazioni evidentemente incompatibili con un ordinamento liberale, nel secondo in quanto la teoria etnocratica concepisce uno spazio politico uniforme, dal Giordano al Mediterraneo, annullando così il rilievo della Green Line che, tuttavia, non è mai stato formalmente riconosciuto. Il trattamento dei cittadini israeliani di etnia araba, pur oggetto di restrizioni, provvedimenti ed esenzioni specifiche, non è infatti equiparabile a quello dei palestinesi in Cisgiordania, dove vige un controverso sistema di occupazione attraverso

16 A. Turco, *Configurazioni della territorialità*, cit., pp. 49-76.

17 Secondo A. Dieckhoff, *What kind of democracy is Israel?*, in E. Ben-Rafael, J. Schoeps et al., *Handbook of Israel: Major Debates*, Verlag Walter de Gruyter, Berlin 2016, pp. 691-704, le principali caratteristiche divergenti dalle democrazie occidentali sono la definizione strutturale di Stato ebraico, che promuove una specifica identità culturale collettiva con inevitabili effetti distortivi sulle minoranze di cittadini non ebrei (principalmente arabi); un assetto confinario incerto e mutevole; lo stato di emergenza che mantiene lo Stato israeliano, dalla sua istituzione a oggi, in una condizione di eccezionalismo permanente.

18 B. Neuberger, *Israel. A Liberal Democracy with Four Flaws*, in D. Joseph (ed.), *The State of Israel. Between Judaism and Democracy*, The Israel Democracy Institute, Jerusalem 2003, pp. 361-307.

19 Per uno stato del dibattito cfr. M. Benvenisti, *Conflicts and contradictions*, Villard Books, New York 1986; G. As'ad, *Ethnic Politics in Israel: the Margins and the Ashkenazi Center*, Routledge, London 2010; O. Yiftachel, *Etnocracy: Land and Identity Politics in Israel/Palestine*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2006.

20 A. Dieckhoff, *What kind of democracy is Israel?*, cit., pp. 3-5

so elementi panottici come la barriera di separazione, i *checkpoints*, il sistema dei permessi, le infrastrutture logistiche e di erogazione dei servizi²¹. In conclusione, la posizione intermedia di Dieckhoff accoglie la definizione di «democrazia etnica»²² in cui le funzioni politiche della sovranità appartengono alla cittadinanza tutta mentre il corpo sociale della nazione e l'apparato istituzionale dello Stato sono espressione esclusiva del gruppo maggioritario ebraico. Questa interpretazione risente del limite che attribuisce al confine la principale caratteristica territoriale di uno spazio politico, lasciando però così irrisolta la questione principale relativa alla localizzazione dell'ordinamento, precedente alla codificazione di un apparato normativo. Vale a dire, i meccanismi dello Stato-macchina non sono un elemento fondativo della sua entità politica. Vi sono, infatti, differenze fondamentali tra la formalità giuridica dello spazio e il piano sostanziale delle relazioni di potere che affaticano i tentativi di definire una categoria politica per l'*unicum* territoriale israeliano. Gli studi biopolitici hanno colto efficacemente le dinamiche del controllo israeliano²³. Ciò che invece questo approccio spiega solo parzialmente, concentrato sulla dicotomia egemone/subalterno, cioè sull'esito politico delle relazioni di potere, è la matrice dei processi che hanno prodotto un determinato schema nei rapporti di forza. La riflessione sulla natura del potere sionista giace nella genesi conflittuale dell'ordinamento e nel rapporto con i territori occupati per stabilire se, ed eventualmente in che misura, il fenomeno degli insediamenti in Cisgiordania sia organico allo Stato israeliano e, soprattutto, attraverso quale dispositivo politico.

L'approccio realista degli studi internazionalistici privilegia le dinamiche dei rapporti di forza attraverso l'evidenza delle metamorfosi territoriali, come emerge nel pensiero di Aron:

Fino ai giorni nostri, ogni ordine internazionale è stato sempre essenzialmente territoriale. Esso consacra un accordo tra sovranità, la divisione in compartimento dello spazio. [...] L'annessione di terre, vicine o lontane, è stata tradizionalmente considerata la legittima aspirazione dei principi e la consacrazione della vittoria. In tal modo, i due momenti tipici delle relazioni internazionali, la pace e la guerra, sembrano richiedere entrambi un modo di considerare geografico.

Per qualificare lo spazio come posta in gioco delle conflittualità fra individui o gruppi, Aron fa riferimento al conflitto arabo-israeliano del '48: «Una popolazione si è sostituita a un'altra su una determinata superficie: questo avvenimento illustrereb-

21 N. Gordon, *Israel's occupation*, University of California Press, Berkeley & Los Angeles 2008.

22 S. Smootha, *Minority Status in an Ethnic Democracy: The Status of the Arab Minority in Israel*, in «Ethnic and Racial Studies», 3, 1990, pp. 389-413; Id., *Ethnic Democracy: Israel as an Archetype*, in «Israel Studies», 19, 1997, pp. 198-241.

23 M. Griffith, *Thanato-geographies of Palestine and the possibility of politics*, in «Politics and Space», 8, 2022, pp. 1643-1658; N. Abujidi., *The Palestinian State of Exception and Agamben*, in «Contemporary Arab Affairs», 2, 2009, pp. 273-293; Y. Jabareen, *The right to space production and the right to necessity: insurgents versus legal rights of Palestinian in Jerusalem*, in «Planning Theory», 1, 2017, pp. 6-31.

be, se fosse necessario, il fatto che la terra non ha cessato, nel XX secolo, di essere una posta dei dissensi tra collettività»²⁴.

La sostanza della questione politica non impegna tuttavia la comprensione di una dialettica causale. Perché un movimento di potere genera una determinata spazializzazione? L'origine e la destinazione di questo moto, nonché le specifiche dinamiche e i percorsi materiali, sono accidentali o intelligibili? La convergenza fra il territorio e le dinamiche politiche sembra implicare una relazione biunivoca:

[...] il territorio è un fattore dinamico che influenza le decisioni politiche di per sé, non solo il risultato passivo del processo politico. [...] «I politici, i negoziatori e i diplomatici spesso trascurano il fatto che le caratteristiche territoriali e geografiche del paesaggio sono fattori dinamici nel processo di cambiamento politico».²⁵

Il pensiero di Jean Gottmann, che ha condotto studi geopolitici *ante litteram* sulla regione palestinese e lo Stato israeliano²⁶, è un contributo significativo sulla relazione tra le rappresentazioni simboliche e processi territoriali:

Il concetto di territorio, con le sue componenti materiali e psicologiche, è uno strumento psicosomatico necessario per preservare la libertà e la varietà delle comunità in uno spazio interdipendente e accessibile²⁷.

Il dispositivo territoriale influisce sul processo di formazione di un gruppo, collettivo o società attraverso la sedimentazione di percezioni simboliche e pratiche empiriche. La compartimentazione del mondo in sezioni euclidee è dovuta al moto apparentemente caotico delle circolazioni (di idee, individui, beni) che attraversano lo spazio fisico e relazionale trasformandosi in flussi orientati. Questi vettori si ispessiscono generando dei *carrefours*²⁸, una rete di 'crocevia' in cui si alternano piani e nodi. La partizione del suolo è quindi l'esito del movimento intorno ai «crocevia», dove l'intensa concentrazione dei flussi è parte del processo localizzativo che attribuisce al territorio un implicito quanto problematico significato politico²⁹. In parti-

24 R. Aron, *Pace e guerra tra le nazioni*, Edizioni di Comunità, Milano 1970, pp. 221-222; su cui A. Colombo, *Spazio e potere nel realismo liberale di Raymond Aron*, in E. Boria, M. Marconi (a cura di), *Geopolitica: dal pensiero all'azione. Spazio e politica in età contemporanea*, Argos, Roma 2022, pp. 98-117.

25 D. Newman, *The geopolitics of peacemaking in Israel-Palestine*, in «Political Geography», 21, 2002, pp. 629-646.

26 J. Gottmann, *Etudes sur l'État d'Israël et le Moyen Orient*, A. Colin, Paris 1959, raccoglie gli studi dell'autore sulla regione palestinese condotti dal 1935 al 1956.

27 Id., *The Evolution of the Concept of Territory*, in «Social Science Information», 3-4, 1975, pp. 29-47.

28 J. Gottmann (*Les villes de Palestine*, in «Bulletin de l'Association de Géographes Français», 119, 1939, pp. 41-47) si interrogava sulla relazione tra il posizionamento geografico di Gerusalemme, baricentro regionale fra la piana costiera, il rilievo delle creste montuose su cui sorge la medesima Città Santa e la depressione giordana, e il suo destino di «*carrefour*».

29 La concezione di «*carrefour*» come addensamento dinamico delle relazioni umane distribuite sul territorio è rinsaldata da Gottmann attraverso il pensiero di Bergson secondo il quale «una definizione perfetta potrebbe essere applicata solo a una realtà compiuta: ma le proprietà vitali

colare, i *carrefours* favoriscono la formazione di ‘crogioli’ culturali, unità sub-spaziali omogenee che acquistano un volume autonomo all’interno di un tessuto composito e consentono l’esperienza della ‘vita in comune in compartimento’, stadio primitivo e informale di ordinamento politico³⁰. Il moto di questa oscillazione delinea una gamma di scelte, potenziali e alternative, che esprimono l’entità del potere più di quanto sia comprensibile attraverso un assetto geometrico-confinario. La decisione di una relazione specifica con il territorio, effettuata a discapito delle alternative disponibili, ha una natura politica.

L’indagine del processo di territorializzazione sionista attraverso le foreste si avvale della metodologia relativa all’agire territoriale³¹, declinazione empirica dello *spatial turn*. Il momento della prassi, ossia la manifestazione delle azioni del potere, è infatti più esplicativo degli apparati discorsivi di cui si dota. L’agire territoriale interessa il movimento degli oggetti che animano lo spazio ed è intrinsecamente dotato di un carattere politico. L’insieme di fatti e azioni a opera di una collettività umana trasforma lo spazio naturale in territorio, traduce le percezioni collettive in pratiche condivise e genera nuove relazioni di potere. In altri termini, le metamorfosi territoriali materializzano la complessità delle interrelazioni tra le istanze di una società e l’organizzazione di uno spazio politico proprio. L’appropriazione del suolo, delle risorse materiali e delle rappresentazioni simboliche è una forma di territorializzazione problematizzata dalla categoria del conflitto. Le dinamiche di contrapposizione non sono un esito imprevisto ma un potenziale atto della territorialità³² nonché la fonte di un ordinamento politico, come nel caso dello Stato israeliano.

L’obiettivo più ambizioso di questo studio è il tentativo di un ponte ermeneutico tra spazialità e temporalità. Individuare i momenti paradigmatici dell’agire territoriale consente una convergenza tra l’indagine dei processi storico-politici e la riflessione sulla natura effettiva del potere. La questione israelo-palestinese ha origine nelle tensioni conflittuali di marca coloniale (la creazione del primo *Yishuv* sionista e il mandato britannico in Palestina), alimentate dalla frattura arabo-sionista nella lotta per la terra e la costruzione di uno Stato nazionale (gli eventi dalle rivolte arabe del ’36 fino al ’67), trasformata in un conflitto endemico in cui il carattere dello scontro e la condotta degli attori sono gradualmente sempre più polarizzati e asimmetrici (dalla prima Intifada di fine anni ’80 fino ad oggi)³³. Le dinamiche territoriali, in particolare la contesa per l’appropriazione del suolo, sono il *fil rouge* di questa complessa stratificazione.

La legittimazione dello status quo sionista si fonda sul rapporto tra l’espressione di *Eretz Yisrael*, vale a dire la natura sostanziale delle relazioni sociali nello spazio

(viventi) non sono mai completamente compiute e sono sempre in fase di realizzazione; sono più tendenze che stati», cfr. L. Muscarà, *Territory as a psychosomatic device: Gottmann’s kinetic political geography*, in «Geopolitics», 10, 2005, pp. 26-49.

30 J. Gottmann J., *La politique des Etats et leur Géographie*, Librairie Armand Colin, Paris 1952.

31 A. Turco, *Configurazioni della territorialità*, cit., p. 53.

32 P. Sellari, M. Marconi, C. Cerreti, *Spazi e poteri. Geografia politica, geografia economica, geopolitica*, Laterza, Roma-Bari 2019 e E. Boria, M. Marconi (a cura di), *Geopolitica: dal pensiero all’azione. Spazio e politica in età contemporanea*, cit.

33 A. Arienzo, D. Caruso, *Ripensare i conflitti: novità paradigmatiche e crisi della politica moderna*, in *Conflitti*, «Controdiscorsi», 2005, pp. 7-17.

politico ebraico, e l'istituzione di *Medinat Yisrael*, l'ordinamento statale israeliano³⁴. Questa dialettica tensiva tra l'evocazione mitica e l'esito politico dell'immaginario ancestrale è indagabile attraverso le foreste³⁵. In particolare, l'interpretazione realista attribuisce agli alberi una strategia di appropriazione della terra attraverso uno schema di «presenza-proprietà-sovrantà» del suolo³⁶.

Il pensiero critico, invece, studia il simbolismo delle foreste come emblema della storia nazionale israeliana e strumento di controllo territoriale. L'autocoscienza sionista genera un processo di identificazione antropomorfa con l'albero che radica la presenza del pioniere e, oggi, si trasforma nel colono che sposta la frontiera verso la sponda occidentale del Giordano³⁷. Tuttavia, *Eretz Yisrael* non è solo una localizzazione evocativa ma la matrice di quella territoriale, *Medinat Yisrael*, e la sua legittimazione pratica che caratterizza il processo di territorializzazione sionista.

2. Simbolismo e funzioni politiche del fenomeno forestale

In riferimento agli atti della territorialità di Turco, prima del XIX secolo l'uso di un termine specifico per identificare la regione palestinese (che coincideva con la Siria meridionale, divisione amministrativa dell'Impero ottomano) non avrebbe avuto la connotazione nazionalista di un processo di autodeterminazione politica:

Chiamare questa terra con un nome piuttosto che con un altro ha assunto una valenza di atto politico nella Palestina ottomana della fine del XIX secolo [...] Soltanto con l'arrivo del sionismo e del colonialismo europeo, da una parte, e con la nascita del nazionalismo palestinese, dall'altra, il nome assunse importanza e significato. Il nome non si limitò più a indicare una regione, diventò un modo di rivendicarla. Così, alla fine del XIX secolo, diversi gruppi di popolazione in diverse congiunture storiche, non appena hanno avuto il potere o l'intenzione di farlo, hanno dato un nome a questa terra con un atto di imperio inteso a creare una nuova realtà³⁸.

34 M. Marconi, G. Casale, *Eretz Yisrael vs Medinat Yisrael. La sfida del neo-sionismo religioso alla sovranità territoriale dello Stato Israeliano*, in A. Guerra, M. Marconi (a cura di), *Spazi e tempi della fede. Spunti per una geopolitica delle religioni*, Sapienza Università Editrice, Roma 2019, pp. 73-82.

35 Il contributo di Y. Weitz, *Forests and afforestation in Israel*, Jerusalem, Massada Press, Jerusalem 1974, non ha un carattere eminentemente scientifico ma è significativo degli elementi culturali e botanici che saldano l'evocazione mitica del territorio con il progetto politico delle foreste artificiali. L'autore, direttore del dipartimento forestale del KKL-JNF, soprannominato 'il padre delle foreste', è stato un personaggio pubblico vicino al gabinetto politico di Ben Gurion e fautore della necessità di trasferire la popolazione palestinese nei paesi arabi limitrofi per favorire l'espansione degli insediamenti ebraici.

36 Cfr. B. Kimmerling, *Sovereignty, ownership and "presence" in the Jewish-Arab territorial conflict: the case of Bir'im and Ikerit*, in «Comparative Political Studies», 2, 1977, pp. 155-176.

37 I. Braverman, *Planting the promised landscape: Zionism, nature, and resistance in Israel/Palestine*, in «Natural Resources Journal», 2, 2009, pp. 317-365; Id., *The tree is the enemy soldier: a sociolegal making of war landscapes in the occupied West Bank*, in «Law and Society Review», 3, 2008, pp. 449-482.

38 I. Pappé, *Storia della Palestina moderna. Una terra, due popoli*, Einaudi, Torino 2005, p. 15.

Se la dimensione semantica sembra essere quindi il riferimento percettivo (biblico) di una localizzazione politica e culturale, le foreste operano un atto di 'reificazione naturale' che rigenera la dimensione mitica del paesaggio e consolida la presenza sionista³⁹. L'acquisto dei terreni dai latifondisti ottomani non comportava un insediamento immediato, erano gli *halutzim*, i primi pionieri, che riscattavano il valore morale della terra con il lavoro collettivo. In quanto sacra la terra doveva essere redenta, cioè restituita alla dimensione ancestrale originaria. Allegorie come «portare la vita» e «rigenerarsi attraverso il lavoro nella natura» diventano retoriche di una propaganda ideologica. L'enfasi sullo stato di abbandono, la desolazione del paesaggio e la mancanza di uno sviluppo economico nella regione era la visione coloniale della Palestina storica come una *terra nullius*, arretrata e inadatta alla vita. È uno dei principali discorsi politici delle prime *aliyah*, le migrazioni ebraiche verso la Palestina. La «conquista del lavoro» (*ha-'avodah*), viatico spirituale per la «conquista della terra» (*kibush ha-adamah*), era un'investitura esclusiva del popolo ebraico che comportava l'estromissione dei contadini palestinesi (*fellahin*) dal mercato del lavoro nel tessuto rurale⁴⁰. Le pratiche forestali hanno favorito l'insediamento delle cooperative agricole tipo *moshav* e *kibbutz* contribuendo alla narrazione del sionismo socialista che, tuttavia, era funzionale all'affermazione proto-nazionale delle comunità ebraiche più che alla lotta politica delle classi rurali⁴¹.

Il KKL-JNF è stato istituito nel 1901 a Basilea nel V Congresso sionista mondiale per acquistare i terreni nella regione palestinese e sviluppare il progetto degli insediamenti agricoli dei pionieri, svolgendo un ruolo fondamentale per l'espansione dello spazio politico ed economico ebraico. Questo ente parastatale, benché privo di uno status giuridico istituzionale, è ancora oggi il principale decisore nell'ambito forestale ed è di fatto organico allo Stato israeliano partecipando alla composizione e all'esercizio della *Israel Land Authority*, la principale agenzia governativa in ambito fondiario. La natura di organizzazione pubblica internazionale, con una proprietà tecnicamente attribuibile alla comunità ebraica globale⁴², e il peculiare rapporto con l'apparato istituzionale israeliano configura una struttura reticolare del potere con un orientamento dal macro al micro: la scala più ampia, cioè la patria sionista nel mondo delle comunità diasporiche, come origine delle relazioni politiche, mentre la scala minima, ossia lo Stato ebraico, è la destinazione delle azioni del potere.

L'attività del KKL-JNF ha origine durante il sionismo rurale, databile nei primi tre decenni del XX secolo, con un impegno progressivo nell'attività forestale⁴³. L'*Yishuv*

39 Y. Weitz, *Forests and afforestation in Israel*, cit., p. 55: «Durante la Guerra di Indipendenza nel 1948, gli Arabi abbandonarono le colline dal confine con la terra di Ben Shemen così come i campi del villaggio Arabo-Cristiano di Midya, il cui nome, in accordo con diverse autorità, è la distorsione della Modi'in Maccabea, dove erano situate le 'Tombe dei Maccabei' all'interno del territorio di Israele [...] Come negli anni precedenti, e in altre aree, la riforestazione ha rappresentato ancora una volta il preludio per l'insediamento».

40 A. Marzano, *Terra laica. La religione e i conflitti in Medio Oriente*, Viella, Roma 2022, pp. 47-53.

41 G. Shafir, *Land, labour and the origins of the Israeli-Palestinian conflict, 1882-1914*, University of California Press, Berkeley 1996.

42 A. Tal, *All the trees of the forest*, cit., p. 2.

43 Chaim Blass, funzionario del KKL-JNF e pioniere dell'*Yishuv*: «La forestazione iniziò real-

sionista era concentrato prevalentemente in Galilea, nei pressi del Monte Carmelo e del lago Tiberiade, l'area fertile favorevole allo sviluppo delle cooperative agricole dove sorse il primo *kibbutz*, Degania (1909-10), e sulla piana costiera, come il quartiere ebraico presso Jaffa, Ahuzat Bayit, prima pietra di Tel Aviv (1906-1909). Con l'istituzione dello Stato ebraico il fenomeno forestale non si è esaurito e ha osservato una crescente diffusione. L'area in cui erano ubicati i villaggi arabi prima della guerra del '48, trasferita alla gestione del KKL-JNF in forza della c.d. «legge sulla proprietà degli assenti»⁴⁴, coincide con il c.d. corridoio di Gerusalemme, a ovest della città, dove si concentra una significativa presenza arborea. L'intensa attività forestale è stata condotta negli anni '50 con finalità di sicurezza, benché in forma preventiva su territori già conquistati con la forza (la difesa della sacca di Latrun, che nel '48 si era rivelato il punto sensibile della profondità strategica israeliana, nei pressi delle odierne foreste Tzora ed Eshtaol), e costituiva al contempo uno strumento geopolitico di *state-building* attraverso un paesaggio simbolico e celebrativo⁴⁵. La direttrice verso est 'dal mare al fiume' disegna un cammino emblematico che celebra la storia nazionale israeliana fino all'entrata trionfale nella città. A sud-est di Tel Aviv la foresta di Ben Shemen, prima opera arborea del KKL-JNF (1908), è l'origine di un percorso figurativo dell'autodeterminazione politica attraverso i luoghi del '48 che termina con lo Yad Vashem, il memoriale dell'olocausto, situato sul monte dove è sepolto Herzl nella foresta di Gerusalemme, all'ingresso occidentale della città⁴⁶. L'ascesa condensa la memoria politica delle comunità ebraiche nell'esperienza di una unica narrazione nazionale, cioè la fine della Diaspora e la redenzione che culmina con il ritorno a *Yerushalaim*.

Gerusalemme è il polo gravitazionale della localizzazione ancestrale sionista e il cardine della profondità strategica israeliana. Il valore inestimabile della città per lo Stato ebraico spiega l'ingente impegno di risorse, infrastrutture logistiche e pianificazioni securitarie che ne hanno modificato profondamente la struttura architettonica, il tessuto civico e il paesaggio⁴⁷. Ancora divisa dopo la guerra del '48, la Città Santa

mente con i primi *kibbutzim* che intrapresero progetti di alcune centinaia di *dunam* con i fondi del KKL-JNF. L'iniziativa aveva due obiettivi ideologici. Il primo era quello di aiutare l'economia dei *kibbutz*. Ma c'era anche un elemento pratico: mantenere il possesso delle terre, in modo che non tornassero nelle mani degli arabi. E piantare alberi era un buon modo per raggiungere questo obiettivo», in A. Tal, *Pollution in a Promised Land: an environmental history of Israel*, University of California Press, Berkeley 2002, p. 79.

44 S. Bishara, *The Jewish National Fund*, in N.N. Rouhana, A. Sabbagh-Khoury (ed.), *The Palestinians in Israel*, Arab center for Applied Social Research, Mada al-Carmel 2018, vol. 2, pp. 59-72.

45 La 'foresta dei Difensori', in memoria dei caduti nella guerra '48, la 'foresta dei Martiri' per commemorare le vittime dell'olocausto, le intitolazioni dei parchi agli statisti israeliani: Parco Rabin, Parco Begin, la 'foresta del Presidente' dedicata a Chaiz Weizmann. Per la concezione delle foreste come simbolo nazionale si veda Y. Zerubavel, *The forest as a national icon: literature, politics and the archeology of memory*, in «Israel Studies», 1, 1996, pp. 60-99.

46 Secondo Pappé il corridoio e la foresta di Gerusalemme sono invenzioni di Yosef Weitz che hanno sostituito i designatori paesaggistici arabo-palestinesi con la narrazione patriottica della redenzione ebraica della terra e il discorso ecologista intorno agli alberi, cfr. I. Pappé, *La pulizia etnica della Palestina*, Fazi, Roma 2008.

47 M. Marconi, *L'israelizzazione di Gerusalemme: politica e strategie per la "Città del domani"?*, in B. Scarcia Amoretti (a cura di), *Studi su Gerusalemme*, Sapienza Orientale Studi, Roma 2012, pp.

è stata proclamata capitale del neonato Stato di Israele e, in seguito alla guerra del '67, riunificata nel segno della tradizione davidica come *primus* dei credi abramitici⁴⁸.

L'annessione israeliana dopo il '67 aveva interessato i luoghi santi della Città Vecchia, estesa su circa 6 km², e ulteriori 64 km² di spazio periferico oltre la Green Line⁴⁹. I territori aggregati alla municipalità di Gerusalemme erano terreni espropriati dai villaggi arabi limitrofi, lotti coltivati o destinati al pascolo, aree eterogenee o di transito che avrebbero costituito le fondamenta dei quartieri/insediamento per accogliere la nuova cittadinanza israeliana. Le foreste di Gerusalemme Est sono state piantate in modo massivo negli anni '70 e '80 con le espropriazioni pubbliche nell'area suburbana della città e svolgono una funzione prevalentemente strategica⁵⁰. Gli alberi e i parchi naturali sono un elemento costante nella costruzione delle nuove aree residenziali ebraiche, in particolare nel c.d. «*Ring Settlements*», satelliti periferici che dilatano il perimetro municipale delineando un aspetto trasfigurato e iper-costruito della città. Gli alberi schermano i margini degli insediamenti (da nord verso sud, Ramot, Ramat Shlomo, French Hill, Pisgat Ze'ev, Neve Yaakov, East Talpiyot, Gilo e Har Homa) che proiettano una pressione urbana e demografica accerchiando i quartieri arabi del c.d. *core ring* abitativo a ridosso della Città Vecchia (Sheik Jarrah, Wadi Al-Joz, At Tur, Silwan, Abu Tor). La distribuzione delle aree verdi a corredo degli insediamenti rientra in un più complesso meccanismo di pianificazione urbana che interessa il controllo demografico attraverso la questione abitativa e la distorsione dei dispositivi legali con un obiettivo duplice: prevenire l'espansione dei quartieri arabi e mantenere un rapporto demografico in cui la componente ebraica della cittadinanza municipale fosse almeno due volte quella araba⁵¹. Diversamente dal fenomeno insediativo in Cisgiordania, la parte orientale di Gerusalemme è organica al resto della città e quindi direttamente agganciata al suolo statale israeliano. Tuttavia, la proiezione della sovranità israeliana rimuove questa distinzione operando una saldatura territoriale attraverso una rete infrastrutturale unificata e la continuità dei servizi nelle colonie in Cisgiordania⁵². La cartografia fisica evidenzia

113-221.

48 A. Turco (*Turisti a Gerusalemme. Territorialità ontologica, economia morale, cultura di pace*, in «Biblio 3w: revista bibliografica de geografia y ciencias sociales», 19, 2014) adotta il concetto di «mappe lenticolari» per interpretare l'identità topica di Gerusalemme e, in particolare, di «appropriazione lenticolare» dello spazio urbano come caso esemplare del meccanismo che definisce un'appartenenza esclusiva attraverso il possesso territoriale.

49 B'Tselem The Israeli Information Center for Human Rights in the Occupied Territories, *A policy of discrimination: land expropriation, planning and building in East Jerusalem*, Comprehensive Report, May 1995.

50 In ambito geografico-politico si segnala lo studio di S.E. Cohen, *The politics of planting. Israeli-palestinian competition for control of land in the Jerusalem periphery*, in «Geography Research», University of Chicago, Chicago & London 1993, sulla trasformazione delle aree suburbane di Gerusalemme Est all'indomani della guerra del '67.

51 Il c.d. *Jerusalem Master Plan* (2000) non è stato implementato come un piano regolatore unitario ma ha costituito un riferimento quadro per gli interventi urbanistici funzionali al c.d. equilibrio demografico a beneficio della cittadinanza ebraica, cfr. F. Chiodelli, *The Jerusalem Master Plan: planning into the conflict*, in «Jerusalem Quarterly», 51, 2012, pp. 5-20.

52 Sui meccanismi di pianificazione territoriale si vedano il concetto di strategia integrata in A. Dieckhoff, *Les espaces d'Israël. Essai sur la stratégie territoriale israélienne*, Presses de la Fondation

come l'addensarsi delle foreste sia la configurazione paesaggistica ricorrente anche in questo fenomeno insediativo.

La Cisgiordania è un contesto apertamente conflittuale in cui ogni elemento territoriale rivendica un'appartenenza identitaria al suolo e diventa un'icona emblematica di questo legame, compresa la vegetazione. La presenza del pino israeliano è riconoscibile dalla diffusione delle striature verdi che innervano il territorio e ammantano come una barriera di demarcazione le pendici delle colline su cui sorgono gli insediamenti⁵³. In questo scenario l'intensità della disputa territoriale prevale sul simbolismo tradizionale delle foreste a beneficio di una cultura politica reazionaria. La memoria del sionismo agricolo è dissolta nella logica della strategia securitaria e l'antropomorfismo figurativo delle foreste con il ritorno del popolo eletto alla terra promessa evolve nella strategia degli alberi offensivi. Il sentimento politico dei coloni sembrerebbe riprendere il discorso della redenzione della terra non tanto nell'accezione spiritual-lavoristica del sionismo classico quanto del giudaismo muscolare teorizzato da Max Nordau e vicino al pensiero di Jabotinsky. Questa realtà costituisce un *trait d'union* fra i partiti nazional-religiosi e i gruppi ultraortodossi, la cui adesione al sionismo è storicamente discussa, rinsaldando una relazione ideologica che ha rinnovato la tradizione della pratica forestale. L'utopia rural-cooperativa e l'icona sacra delle foreste si trasformano in «alberi da guerra», elementi tipici di unità organizzate come uno spazio politico eccezionale ed esclusivo (gli insediamenti)⁵⁴. Si assiste, di fatto, alla compressione del sionismo laico a beneficio di una ideologia messianica in cui l'*ethos* nazionale, fondato sull'immagine e la filosofia originaria dell'*halutz*, evolve nella figura controversa di un colono che sposta la frontiera verso est⁵⁵. Anche la percezione del paesaggio non è esente dalla dinamica della contrapposizione assoluta. Il processo di identificazione con gli alberi riguarda infatti la narrazione nazionale israeliana quanto quella palestinese. La concezione sionista degli alberi come «*proxy immigrants*»⁵⁶ ha trasformato le presenze arboree in «*proxy sol-*

Nationale des Sciences Politique, Paris 1989 e la matrice del controllo in J. Halper, *The 94% solution: a matrix of control*, in «Middle East Report», 216, 2000, pp. 14-19.

53 Le colonie fra Ramallah e Nablus (Mateh Binjamin) e a sud di Betlemme (Gush Etzion) disegnano un *continuum* insediativo che si ricongiunge in corrispondenza di Ma'ale Adumim, il punto di fuga della profondità strategica israeliana, l'avamposto orientale della regione geopolitica c.d. «Grande Gerusalemme» e una testa di ponte dello spazio sionista in Cisgiordania ubicato a circa 7 km da Gerusalemme Est.

54 Una testimonianza di Doron Nir-Tsvi, avvocato e rappresentante del «Fund for the Redemption of Land» a supporto del movimento insediativo in Cisgiordania: «Ho piantato 500 alberi da frutto nel mio ex avamposto... Non mi preoccupa di vendere la frutta. Chiunque la voglia, può semplicemente andare a raccoglierla; chiunque tranne gli arabi, ovviamente. [...] Ho piantato gli alberi esclusivamente allo scopo di appropriarmi della terra. Sono un avvocato, non ho tempo per fare il contadino» V. I. Braverman, «*The tree is the enemy soldier*», cit., p. 472.

55 Da un'intervista a Nir-Tsvi: «[Vedo] le persone del Movimento degli Avamposti (*outpost*, ndr) come i Nuovi Pionieri. [...] Vogliono andare oltre gli insediamenti ghetto della Giudea e della Samaria per creare nuovi spazi. La maggior parte di loro sono agricoltori. Gli avamposti sono un esodo dalle recinzioni verso spazi aperti con l'obiettivo di coltivare la terra [...]. Abbiamo capito da tempo che non può esserci alcun vuoto nella proprietà terriera in questo luogo, quindi l'unica domanda è chi conquisterà più terre», ivi, p. 471.

56 S. Schama, *Landscape and memory*, Vintage Books, New York 1995.

diers», combattendo l'identificazione del nemico con una specie botanica altra (pino vs. olivo). Tuttavia, la dinamica del conflitto totale altera le funzioni dei designatori territoriali relativizzando anche i segni delle rappresentazioni identitarie. Non è un caso che alcuni coloni abbiano iniziato a coltivare anche gli alberi di olivo, tradizionale icona palestinese, divellendo i frutteti antagonisti oppure sostituendoli parzialmente o interamente con altre coltivazioni, talvolta identiche a quelle originarie. Anche il simbolo del nemico, nella massima intensità della contesa, cessa di rappresentare un elemento ostile e diventa appropriabile, dinamica testimoniata dagli attacchi alle presenze forestali avversarie come incendi dolosi, rimozione coatta, piantumazione tattica su fondi contesi o non registrati. Nella *forma mentis* dei coloni in Cisgiordania, nonostante l'esplicito divieto biblico, eradicare l'albero di olivo del nemico è considerata un'azione patriottica⁵⁷. La fede, il dettato religioso, si consegna alla ragione strategica.

Conclusioni

Le foreste, i parchi, le riserve naturali, la fioritura del deserto rappresentano la frontiera dell'autodeterminazione sionista e condensano un significato politico più esplicito di un confine formale. L'immagine delle foreste come simbolo del paesaggio israeliano e monumento naturale della memoria collettiva sionista è tuttavia parte del processo di costruzione di una storia nazionale, inevitabilmente successivo agli eventi e ai fenomeni che intende rievocare in chiave celebrativa. L'albero ha sempre rappresentato un *ethos* esclusivo pertanto è una decisione politica sull'inimicizia assoluta. La manifestazione delle foreste, la distribuzione degli alberi e il mutamento del paesaggio sono un'immagine efficace del potere, la sedimentazione di una territorialità politica attraverso le sue configurazioni. Il dinamismo di questo dispositivo geopolitico non segue un moto uniforme ma gradualmente polarizzato. All'interno di questo spazio multivettoriale il carattere politico delle foreste (celebrativo nel corridoio di Gerusalemme, strategico a Gerusalemme Est, offensivo in Cisgiordania) rappresenta un processo centrifugo che dilata il territorio generando linee di frattura. In altri termini, il flusso degli alberi è attratto dalla gravità del *carrefour* di Gerusalemme, dove si addensa nella saturazione urbanistica della Città Santa e, infine, si diffonde in Cisgiordania. Lo spessore, l'incidenza e l'intensità di questi vettori sono qualità variabili e interdipendenti con le dinamiche di un conflitto endemico che trasformano il territorio in uno spazio ibrido. Questa condizione non è una sequenza

57 Le dichiarazioni nelle interviste testimoniano l'uso strumentale degli alberi: «La lotta per la terra si combatte principalmente attraverso l'albero», «L'albero è un'arma a doppio taglio nella lotta per il controllo del territorio nei territori occupati», «L'olivo è la tecnica migliore per acquisire la proprietà», I. Braverman, «*The tree is the enemy soldier*», cit., p. 461. David Kishik, ex ispettore capo dell'Amministrazione Civile Israeliana in Cisgiordania: «L'albero è la fonte del problema. Non è solo una cosa secondaria come nella Bibbia. Qui l'albero non è solo un simbolo dell'occupazione araba della terra, ma è anche il mezzo principale attraverso il quale essi portano avanti questa occupazione. [...] Non è come se l'albero fosse proprietà del nemico, nel qual caso la Bibbia ti dice di non sradicarlo perché non ha nulla a che fare con la lotta. Qui invece ha tutto a che fare con essa. L'albero è il soldato nemico», ivi, p. 464.

alternata di pace e guerra, in cui le forme di convivenza e contrapposizione sono rigidamente separate, bensì una sovrapposizione in cui la distinzione fra i due concetti collassa in una compresenza e combinazione multiforme. Sono già stati delineati alcuni elementi ibridi dello Stato israeliano che, non a caso, complicano la definizione di una categoria formale. In particolare, il rapporto tra giudaismo e apparato istituzionale condiziona i principi generali del diritto e influisce sulla convivenza interetnica della società civile, mentre il carattere di emergenza *ad infinitum* dispone una mobilitazione costante nella vita pubblica creando di fatto uno stato eccezionale permanente⁵⁸. Differente, invece, è il carattere di ibridità della Cisgiordania. La logica dell'occupazione israeliana è quella di «controllare allontanando», una strategia in cui lo Stato è collocato al centro dello spazio politico e proietta le sue funzioni di controllo al limitare del suo confine, trasformandolo. L'alterazione di questo spazio marginale (nazional-messianico) influenza il centro politico (istituzionale) definendo così la «centralità del margine periferico», l'emanazione di una sovranità mobile rispetto alla staticità politica dell'ente statale. La prospettiva geopolitica di *Eretz* delegittima formalmente *Medinat*, lo Stato israeliano, ma è al tempo stesso una sua emanazione e paradossale condizione di esistenza. I fattori ideologici che hanno mobilitato le *aliyah* verso l'*Yishuv* non sono dissimili dalle motivazioni che nel 1967 hanno condotto i primi coloni oltre la Green Line. Questo meccanismo territoriale è espressione di un messianesimo politico che, per definizione, non riconosce alcuna logica confinaria o delimitazione del diritto positivo. *Eretz Yisrael* non è solo l'evocazione simbolica di uno spazio ancestrale ma, attraverso l'ideologia sionista, diventa un abito comportamentale che incarna il sentimento biblico, un agire territoriale che rompe la tensione dell'attesa escatologica diventando azione politica. *Medinat Yisrael* è la materializzazione nel potere statale attraverso un processo che genera uno spazio politico con ambizioni di esclusività e omogeneità culturale. Lo sviluppo di questa relazione dilemma è comprensibile attraverso gli alberi-totem, oggetto e veicolo della metamorfosi paesaggistica nonché autentico *medium* politico-territoriale.

Nicola Fatone
(nicola.fatone@uniroma1.it)

58 La leva militare obbligatoria da cui, per motivazioni diverse, è esclusa sia la comunità ultra-ortodossa che i cittadini arabo-israeliani, costituisce una delle principali esperienze collettive del corpo sociale e contribuisce a costruire una coscienza nazionale comune. La percezione della sicurezza è la forza tensiva che compatta le linee di frattura nello spazio multi-vettoriale israeliano.